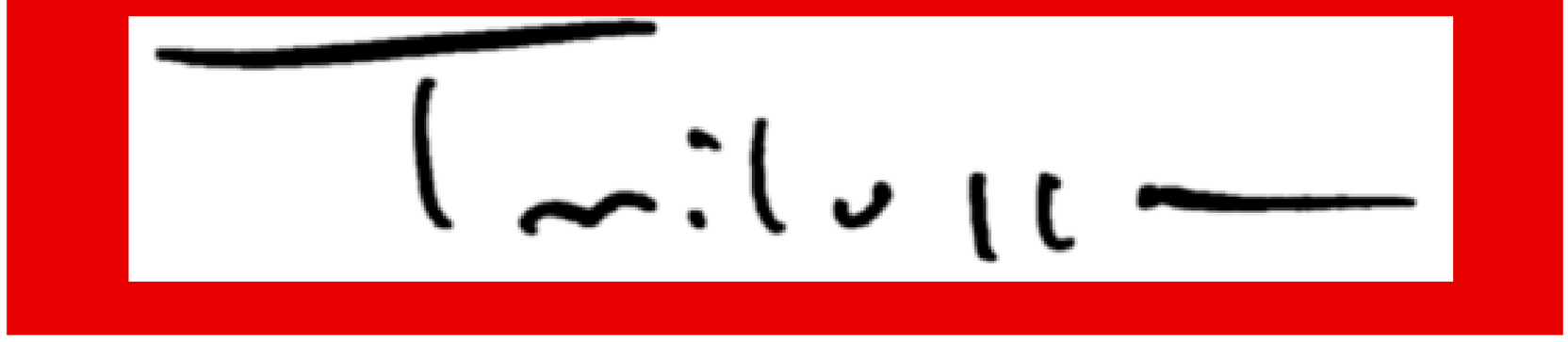
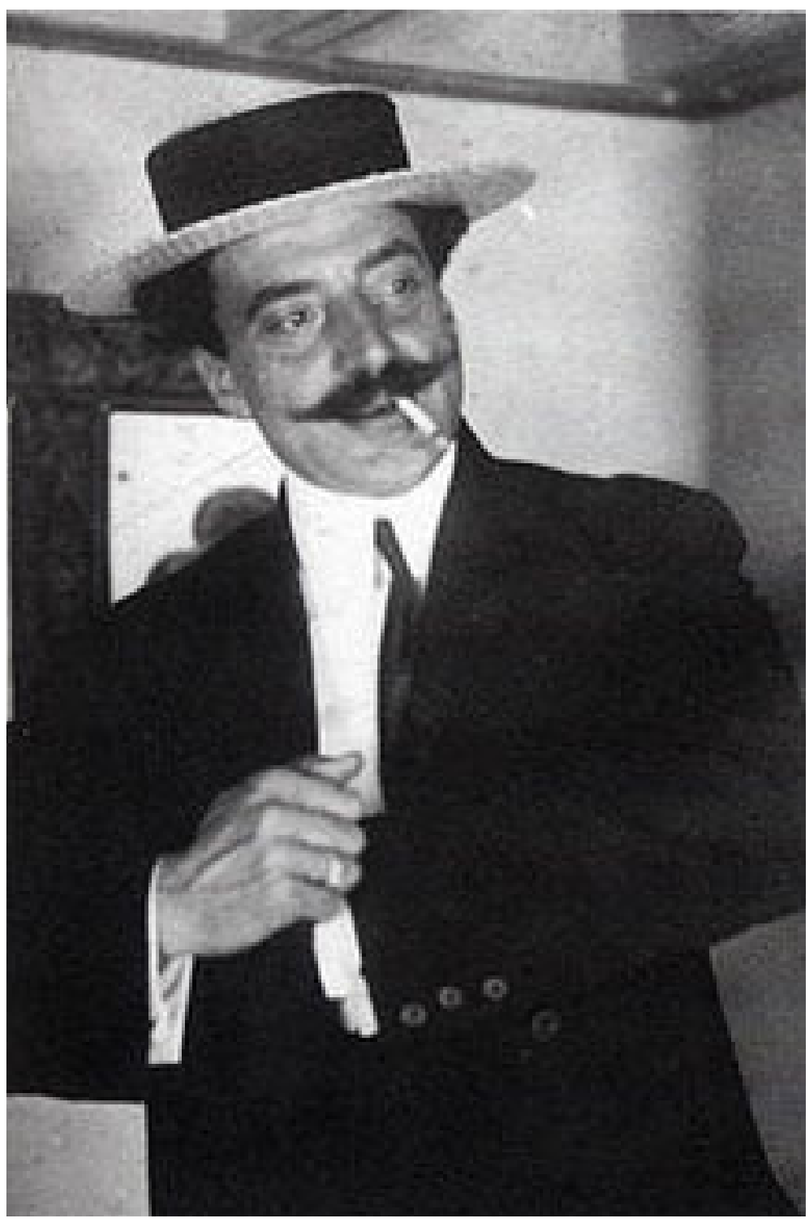


CARLO ALBERTO SALUSTRI (1871-1950)

Ricorre quest'anno il 150° anniversario della nascita di Trilussa, che insieme a Gioacchino Belli e a Cesare Pascarella costituisce la triade dei poeti dialettali di Roma.
Nato in una modesta famiglia (la madre sarta e il padre cameriere), Carlo Alberto da ragazzo condusse una vita disordinata, senza passione per gli studi scolastici, che interruppe a 15 anni.
Giovanissimo, iniziò la collaborazione con Il Messaggero, il quotidiano della capitale, in veste di cronista della vita mondana e culturale, instaurando una comunicazione diretta con i cittadini-lettori. Partì dunque dalla cronaca degli eventi giornalieri, degli spettacoli, dei teatri e dei concerti, descrivendo la classe borghese e salottiera che frequentava questi ambienti; di seguito si cimentò nella poesia e adottò il dialetto di Roma per comporre i sonetti che lo hanno reso famoso; a quest'epoca scelse lo pseudonimo di Trilussa, anagrammando il cognome Salustri.
Trilussa fu un lettore appassionato delle favole classiche di Esopo, Fedro e La Fontaine, e fece la loro parodia riscrivendole e reinventandole; da questi autori antichi trasse l'ispirazione di raccontare i vizi, le meschinità e le debolezze umane attraverso le figure degli animali, l'aquila, la volpe, il leone ecc., che incarnavano i tipi umani in tutte le loro varietà. A lui il merito di aver commentato con ironia cinquant'anni di cronaca romana e italiana, dall'età giolittiana fino al fascismo e al dopoguerra, sempre in polemica con la morale corrente; condannava la corruzione dei politici,, il fanatismo dei gerarchi, gli intrallazzi dei potenti, le nefandezze del clero, con una satira pungente, dissacrante e sempre con grande libertà intellettuale.



Di statura elevata, i grandi baffi a manubrio, ricercato nel vestire come un vero dandy, declamava i suoi sonetti satirici e le sue favole nei teatri di tutta Italia e all'estero , tra scrosci di applausi e recensioni entusiastiche sui giornali; frequentava anche i salotti della borghesia, dove raccontava in versi i fatti dell'attualità.
Non si è mai sposato ma ha avuto molti amori: la popolarità e il fascino della sua scrittura gli facilitarono la conquista di molte signore della "belle èpoque", come la soprano Lina Cavalieri e l'attrice Leda Gys.

In via Maria Adelaide, nel quartiere Flaminio, aveva preso in affitto uno studio nel 1915, dichiarando di essere un pittore e dunque di necessitare di molta luce dalle finestre.
Sfruttando l'ampiezza dei volumi e l'altezza dei soffitti, ne ricavò un appartamento soppalcato, una sorta di eremo centralissimo (poco fuori da piazza del Popolo), moderno (Trilussa veniva dalle vecchie case di via del Babuino) e molto tranquillo, all'epoca quasi in mezzo alla campagna.
Qui riceveva le sue accompagnatrici in uno stanzone- atelier di gusto bohèmien, affollato di foto, animali impagliati, quadri, lampade, tappeti, che ricordavano la Capponcina di D'Annunzio; abitò questa casa in compagnia del gatto Pomponio e della governante Rosa fino alla morte, avvenuta nel 1950, e qui ha lasciato tutte le sue memorie e tracce. Si è spento pronunciando - così raccontano le cronache del tempo - l'ultima battuta in romanesco: "Mò me ne vado".



Venti giorni prima di andarsene, il Presidente della Repubblica Luigi Einaudi lo aveva nominato Senatore a vita, ed egli aveva commentato: "M'hanno nominato senatore a morte".

Una targa marmorea, posta nel 1954 sulla facciata di via Maria Adelaide, riporta una breve poesia scritta da lui poco tempo prima di morire:
"La strada è lunga, ma er deppiù l'ho fatto
so dov'arrivo e nun me pijo pena
ciò er core in pace e l'anima serena
der savio che s'ammaschera da matto".

Sul palazzo di fronte è stato dipinto di recente un murale con il suo ritratto a mezzo busto e l'inconfondibile firma.

In Via del Babuino, nella casa in cui è nato, è murata un'altra targa in ricordo di lui.

Nel 1954 gli fu dedicato un monumento a Trastevere, nella piazza a lui intitolata, a breve distanza da quello in onore del Belli nell'omonima piazza.
Lorenzo Ferri ha ritratto in bronzo il poeta nell'atto di declamare i suoi versi, gesticolando con la mano, affacciato alla balaustra dove si legge questa breve poesia:
"*All'ombra.*
Mentre me leggo er solito giornale
spaparacchiato all'ombra d'un pajaro
vedo un porco e je dico: -addio maiale!-
vedo un ciuccio e je dico: -addio somaro!-
Forse ste bestie nun me capiranno,
ma provo armeno la soddisfazione
de poté dì le cose come stanno
senza paura de finì in priggione".



Dopo la morte del poeta, tutti i suoi cimeli furono donati allo Stato e nel Museo di Roma a Sant'Egidio (Trastevere) venne ricostruito il salone dove aveva abitato, collocandovi gli oggetti personali.
In questo spazio del museo dedicato a Trilussa una videoinstallazione proietta su quattro punti diversi delle pareti dei quadri animati in cui scorrono oggetti, fotografie, lettere, cartoline, giornali, disegni e filmati del poeta. Su una mensola è esposto il materiale già presente nello studio di Via Maria Adelaide e alle pareti sono appesi i quadri che lo decoravano. L' intento è quello di restituire al visitatore un'atmosfera evocativa del personaggio Trilussa nelle sue diverse sfaccettature: l'uomo pubblico e quello privato, con le sue amicizie e il mondo femminile che lo ha sempre circondato; il poeta, il disegnatore dilettante.

Le maggiori raccolte di poesie e prose composte da Trilussa sono i "Quaranta sonetti romaneschi" (1895), le "Favole romanesche" (1901), "Ommini e bestie" (1908), "Sonetti romaneschi" (1909), "Lupi e agnelli" (1919), Cento favole (1934), Duecento sonetti (1936).

Sulla tomba di Trilussa al cimitero del Verano è scolpito un libro con incisa la sua poesia Felicità:
"C'è un'ape che se posa
su un bottone di rosa:
lo succhia e se ne va...
Tutto sommato, la felicità
è una piccola cosa".

